



Il presidente francese François Hollande davanti al Palazzo dell'Eliseo
FOTO EPA/YOAN VALAT

Lo stop di Berlino sulla «golden rule»

Il Parlamento europeo e la Commissione cercano il modo di forzare la Germania ad accettare gli eurobond, il cosiddetto *redemption fund* o comunque qualche forma di condivisione del debito, ma, almeno per ora, a Berlino nulla si muove. Intanto si addensano i dubbi sull'approvazione del Fiscal compact nei tempi necessari per poter utilizzare i 500 miliardi del nuovo fondo salva-Stati Ems. Ieri si è concluso «con qualche passo avanti» ma senza un accordo l'incontro della cancelliera con i socialdemocratici e i verdi, dei cui voti il governo ha bisogno per approvare il patto. Si riproverà il 28 giugno, ma se per allora l'intesa non ci sarà ancora, tutto scivolerà all'autunno e bisognerà vedere che cosa succederà con l'Ems che, in teoria, dovrebbe entrare in funzione il primo luglio. Dopo l'incontro con Angela Merkel, i tre massimi dirigenti della Spd, il presidente Sigmar Gabriel, il capo del gruppo al Bundestag Frank-Walter Steiner e l'ex ministro Peer Steinbrück, sono volati a Parigi per parlare con il premier Jean-Marc Ayrault e con il presidente François Hollande.

Ma il segnale più forte agli attuali dirigenti di Berlino è venuto, ieri, dal Parlamento europeo riunito a Strasburgo. Gli eurodeputati erano chiamati a votare i testi del cosiddetto *Two Pack*, ovvero le misure per il rinforzo della *governance* e della sorveglianza sui bilanci dei paesi a rischio. Con una larghissima maggioranza l'assemblea ha votato una serie di modifiche al documento proposto da Consiglio e Commissione. Gli emendamenti sono stati votati sia dai popolari che dalle sinistre e prevedono gli *stability bond* (si tratta sostanzialmente degli eurobond ribattezzati per renderli meno indigesti a Berlino), la creazione di un fondo per la crescita che sia in grado di mobilitare l'1% del Pil complessivo dei Paesi dell'euro (circa 100 miliardi l'anno) tramite *project bond* della Banca europea degli investimenti e, soprattutto,

IL RETROSCENA

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Il Parlamento europeo approva il «2 Pack» con correzioni. Approvato l'emendamento Visco, bocciato lo scorporo degli investimenti dal debito



Jose Manuel Barroso, presidente della Commissione, a Strasburgo
FOTO EPA

to, la costituzione dell'European Redemption Fund (Erf) al quale i Paesi che non ricevono aiuti dai fondi salva-Stati dovrebbero conferire la parte di debito eccedente il 60% del loro Pil per essere rimborsati in 25 anni. Si tratta della proposta che è stata avanzata dall'ex ministro delle Finanze italiano Vincenzo Visco e che anche la Spd ha fatto propria. È possibile, anzi, che proprio l'ipotesi dell'Erf sia stata, insieme con il tema degli eurobond, al centro dell'appuntamento della *trojka* socialdemocratica con Hollande.

IL VOTO DI STRASBURGO

Per pochissimi voti, invece, il Parlamento europeo ha bocciato la richiesta, avanzata dal gruppo socialista ma sostenuta anche dai parlamentari italiani degli altri gruppi, di formalizzare quella che viene chiamata (con poca fantasia) la *golden rule*, ovvero lo scorporo dal computo del debito delle spese per gli investimenti. I più fieri avversari della proposta sono stati i popolari tedeschi, che evidentemente interpretavano gli orientamenti della cancelliera e di tutto il governo. Cosa che dovrebbe preoccupare Mario Monti, che sulla *golden rule* conta per ammorbidire gli effetti del Fiscal compact sul debito italiano, che secondo le regole del patto dovrebbe essere ridotto di un ventesimo ogni anno fino a raggiungere il 60%. Un dimezzamento che costerebbe manovre insostenibili per molti anni, come, con ogni probabilità, il nostro presidente del Consiglio ha spiegato al ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble nell'incontro che hanno avuto ieri sera a Berlino in occasione della consegna di un premio.

Va detto, a questo proposito, che anche l'idea dell'Erf potrebbe presentare dei pericoli per gli Stati che, come l'Italia, hanno debiti molto superiori al 60% del Pil. I governi, infatti, beneficerebbero della condivisione europea del debito. Il che vuol dire: soprattutto tedesca. Pagherebbero interessi minori sui titoli che emettono (anche se c'è chi ritiene che non sarebbe così), ma dovrebbero impegnarsi lo stesso a scendere al 60%. Berlino, invece, dovrebbe scontare un interesse più alto sui Bund, che attualmente vengono piazzati praticamente a zero, anche se negli ultimi giorni qualche oscillazione verso l'uno e qualcosa per cento ha testimoniato le fibrillazioni che cominciano a interessare l'economia tedesca. Lo *Spiegel* riferiva ieri che il fondo Pimco, uno dei più grossi investitori mondiali, si starebbe ritirando velocemente dai titoli di stato tedeschi per il timore che la crisi investa, nel prossimo futuro, anche la Germania. Gli stessi «cinque saggi», gli istituti economici incaricati di consigliare il governo federale, mostrano qualche preoccupazione e non sono contrari all'ipotesi Erf. La possibilità dell'uscita della Grecia dall'euro, la non soluzione della crisi bancaria spagnola, le difficoltà che l'Italia incontra a finanziare il proprio debito con tassi sui decennali che viaggiano pericolosamente verso il 7% e con lo spread poco sotto 500 suggeriscono il timore che anche la Repubblica federale venga investita dalla tempesta. Di fronte all'eventualità che, per salvare comunque l'euro, Berlino si trovi a far fronte a trasferimenti sempre più massicci ai fondi salva-Stati, tanto varrebbe affrontare il toro per le corna e accedere allo schema del Redemption Fund.

Un invito, indiretto ma chiaro, al governo tedesco perché cambi politica e accetti il principio della condivisione del debito è venuto, ieri, anche dal presidente della Commissione Ue. Barroso, parlando all'assemblea di Strasburgo, «La Commissione continua a insistere per altro sull'adozione degli eurobond «nei prossimi mesi».

Se l'Europa affonda insieme a Obama

IL COMMENTO

MARINA MASTROLUCA

«LA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE SI È FERMATA, I DEMOCRATICI SONO STATI UMILIATI IN WISCONSIN, IL PROCURATORE GENERALE DEVE AFFRONTARE una citazione per disprezzo del Congresso, si sono interrotti i colloqui con il Pakistan, Bill Clinton contraddice Obama, Mitt Romney lo sta superando, democratici e repubblicani lamentano una cascata di indiscrezioni sulla sicurezza nazionale, e lui (Obama) se ne esce dicendo che «il settore privato sta andando bene». Il Washington Post riassume così quello che chiama il «junius horribilis» del presidente Usa. «Potrebbe andare peggio?». Potrebbe, se nella campagna elettorale in picchiata - gli ultimi sondaggi vedono ridotta ai minimi termini la distanza tra Obama e Romney e il giudizio sulle capacità economiche del presidente non è mai sceso tanto in basso - il capo della Casa Bianca si tiene in costante contatto telefonico con l'Eurozona. Ieri ha chiamato il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy per un colloquio urgente

sulla crisi, mentre la stampa continua a monitorare la febbre oltre Atlantico.

Le pressioni di Obama si spiegano anche con la ricaduta elettorale del naufragio europeo: gli affanni della nostra economia, frenando per la terza volta in tre anni il tentativo di ripresa Usa, hanno buone probabilità di mandare a fondo le chance di una sua rielezione. A meno di uno scatto di reni dell'Europa fondata sulla consapevolezza che nessuno si salva da solo, la strada per l'America sarà in salita.

In ogni caso di qui a novembre, quando si voterà per le presidenziali Usa, è improbabile che ci siano segni significativi di crescita dell'economia americana: i dati di maggio registrano una nuova contrazione dei consumi. Gli strateghi democratici hanno messo in guardia sul rischio di trovarsi davanti a «impossibili venti contrari in

...

I calcoli elettorali di Merkel entrano in conflitto con quelli del presidente Usa

novembre se non ci muoviamo su una nuova narrativa». Non basterà a Obama dire che le cose vanno relativamente meglio, la *middle class* Usa non vuole accettare che la lotta quotidiana per stare a galla sia il nuovo concetto di normalità.

La sfida per il secondo mandato dovrà avere i connotati di una scelta tra due visioni opposte, non solo due nomi diversi. Per Obama è quella di credere che lo Stato debba garantire una possibilità per tutti, smentendo la favola che il far west della finanza e dei mercati abbiano in sé i semi di un'economia sana e proficua. Per Romney è l'idea più classica del lasciar fare, del meno Stato, dei tagli alle tasse specialmente per i ricchi, dei tagli soprattutto a qualsiasi forma di correttivo sociale. Esattamente la politica economica che ha portato al disastro e che - secondo il Premio Nobel per l'economia Paul Krugman - è continuata forzatamente anche con Obama, per i veti repubblicani al Congresso.

Difficile immaginare dove sarà l'Europa dopo il voto greco del 17 giugno, ancora di più fare previsioni di qui alle presidenziali Usa in autunno, quando l'euro a prendere per buoni i pronostici Christine Lagarde potrebbe essere già stato

archiviato. Troppe incognite pesano sul futuro della moneta unica e della stessa Unione Europea - anche se lo stesso Krugman ipotizza un crac salvifico, che chiuda il ciclo dei salvataggi delle banche per virare verso una politica meno auto-flagellatoria. Ma si può ipotizzare che non sarà indifferente per le cancellerie europee il nome del nuovo inquilino della Casa Bianca. Anche per quelle più forti, come è ancora oggi (per quanto?) quella tedesca.

La Germania ha finora beneficiato della crisi dei partner europei ma comincia a mostrare segni di cedimento. I calcoli elettorali di Angela Merkel potrebbero rivelarsi sbagliati in una prospettiva che vada oltre al voto del 2013, una data che oggi pare lontanissima rispetto ai tempi stretti della catastrofe imminente. I salvataggi cash non hanno funzionato finora e non funzioneranno, se i mercati - più di Occupy e Indignados - hanno snobbato i 100 miliardi di euro messi a disposizione della Spagna come fossero carta straccia. E alla fine della fiera, se la via scelta da qui al vertice di fine giugno e dopo non sarà più Europa, non è detto che a rimetterci la poltrona sia solo Obama.